



FRES

IMMIGRAZIONE E SINDACATO

**Lavoro, rappresentanza,
contrattazione**

a cura di

Salvo Leonardi e Giovanni Mottura

presentazione di

Agostino Megale

S T U D I & R I C E R C H E



EDIESSE

Elementi di scenario: dati e tendenze *di Giovanni Mottura*

1. Introduzione

Già nel precedente Rapporto dell'Osservatorio Ires-Cgil sull'immigrazione si osservava che a partire dalla metà dello scorso decennio i progressi quantitativi e qualitativi registrati dalla sindacalizzazione di lavoratori stranieri hanno acquistato sempre più chiaramente il valore di indicatori significativi non soltanto del carattere funzionale di tale componente dell'offerta sul mercato del lavoro italiano e dell'incremento costante di inserimenti nel tessuto produttivo e di servizi che ne è conseguito, ma anche del tendenziale consolidarsi di una parte crescente di questi inserimenti in posizioni occupazionali relativamente stabili.

In quel I Rapporto, peraltro, la cattiva qualità e le lacune vistose dei dati disponibili sulle iscrizioni di stranieri alle tre principali confederazioni aveva indotto a sottostimare fortemente sotto il profilo quantitativo il fenomeno, in particolare per ciò che riguardava le adesioni a federazioni di categoria¹.

Oggi, almeno in termini di dato aggregato, tale difficoltà appare in via di superamento, sebbene risulti ancora difficile tracciare un panorama preciso della distribuzione degli iscritti tra le diverse categorie, soprattutto (ma non soltanto, come si vedrà) nelle regioni meridionali del paese.

In termini generali, comunque, il totale di aderenti stranieri alle tre maggiori confederazioni sindacali ammontava, nella seconda me-

¹ Le ragioni di tale difficoltà erano di vario ordine. In proposito rimando a ciò che osservavo in proposito nel capitolo 5 del *Rapporto immigrazione. Lavoro, sindacato, società*, a cura di E. Pugliese, Ediesse, Roma, 2000.

tà del 2001, a 237.000 unità, così distribuite: 106.000 a federazioni di categoria della Cisl; 99.600 alla Cgil; 31.400 alla Uil².

Inoltre – come si vedrà meglio nelle pagine seguenti – le informazioni raccolte nel corso dello stesso anno confermano comunque la correttezza delle osservazioni sviluppate nel precedente Rapporto Ires (capitoli 3, 4 e 5) sulle caratteristiche e i significati essenziali del fenomeno relativamente alla distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale, sui ruoli che l'offerta da essi rappresentata gioca in segmenti diversi del mercato del lavoro, e alle modalità che le adesioni al sindacato presentano nelle diverse aree del paese.

Prima di riprendere il discorso in tal senso, cercando di evidenziare ulteriormente – sulla scorta dei nuovi apporti di ricerca disponibili – alcuni aspetti enunciati dalle problematiche che il sindacato si trova ad affrontare in tale campo, è però opportuno richiamare alcuni dati che permettono di fare sinteticamente il punto sullo stato della questione migratoria per ciò che riguarda il lavoro dipendente.

2. Le occupazioni degli immigrati: alcuni dati significativi

Se si considerano i dati relativi agli ultimi due anni forniti dal nuovo Osservatorio occupazionale dell'Inail e alcune delle elaborazioni degli stessi presentati nel *Dossier Caritas 2001*, il quadro che se ne trae appare decisamente dinamico.

Nel solo periodo considerato – infatti – i posti di lavoro per i lavoratori immigrati risultano in generale incrementati di 110.575 unità: tale è il saldo positivo che si ottiene sottraendo dall'ammontare delle assunzioni quello delle cessazioni.

Pur tenendo conto che la cifra è comprensiva di una quota non esigua di lavoro stagionale e di lavoro autonomo, il bilancio appare comunque positivo se si considera che per ciò che concerne i lavora-

² Queste cifre sono il risultato di una rilevazione sviluppata nel settembre 2001. Esse costituiscono dunque un aggiornamento dei dati relativi al 2000 forniti dal *Dossier Caritas 2001*. Vale però la pena di rilevare che lo spazio e l'attenzione dedicati alla sindacalizzazione degli immigrati in quella edizione del *Dossier* testimoniano – come sottolineano F. Pittau e U. Melchionda nell'introduzione al volume – della crescente importanza del fenomeno come indicatore e canale di «protagonismo sociale». A conferma di ciò si può aggiungere che nell'edizione 2002 del *Dossier Caritas*, distribuita nei giorni in cui questo Rapporto è già in bozze, l'attenzione ai dati sull'occupazione e sulle adesioni ai sindacati dei lavoratori immigrati appare ulteriormente precisata e incrementata.

tori stranieri la prevalenza delle assunzioni sulle cessazioni risulta nettamente più consistente rispetto a quella che riguarda la totalità dei lavoratori (italiani + stranieri).

In termini di collocazioni settoriali, i dati disponibili confermano nella sostanza la topografia occupazionale già rilevata dalle ricerche sviluppate negli anni precedenti e precisatasi soprattutto attraverso la seconda metà dello scorso decennio³. I settori in cui si è venuta a collocare la maggior parte dei nuovi lavoratori immigrati (64% circa) risultano infatti essere quello manifatturiero (nettamente in testa col 23% circa del totale), del turismo e ristorazione (16% circa) dell'agro-industria e delle costruzioni (10% circa ciascuno), del commercio (6% circa)⁴.

Confermata dai dati disponibili sulle destinazioni dei nuovi flussi risulta anche la tendenza al prevalere delle assunzioni in aziende piccole e medie. Indicativo in tal senso che circa il 60% dei suddetti nuovi assunti stranieri - nel corso del biennio considerato - si siano inseriti in imprese di dimensioni inferiori ai 50 dipendenti, il che autorizza a pensare che anche buona parte del restante 40% lavori in aziende di non grande dimensione⁵.

A mo' di esempio può essere interessante - al riguardo - considerare cosa emerge da una ricerca recente nel corso della quale sono stati intervistati 1.700 lavoratori stranieri occupati in imprese metalmeccaniche, edili, alimentari, commerciali e di servizi, agricole, localizzate in Emilia Romagna:

- imprese di dimensioni fino a 15 addetti: 29% circa degli intervistati;
- da 16 a 49 addetti: 20% circa;
- da 50 a 99 addetti: 13% circa;
- da 100 a 249 addetti: 12% circa;
- da 250 a 500 addetti: 11% circa;
- oltre i 500 addetti: 14% circa.

³ In proposito si veda il recente libro di Ambrosini M. (2001), *La fatica di integrarsi*, Il Mulino, Bologna, che può essere considerato una buona sintesi dei risultati della ricerca italiana sinora sviluppata sull'argomento.

⁴ Probabilmente un'indagine più approfondita modificherebbe questi valori, se si tiene conto che diverse ricerche segnalano maggiori frequenze di assunzioni in nero soprattutto nei settori delle costruzioni, della ristorazione e del commercio.

⁵ La fonte a cui ci si riferisce qui non permette ulteriori disaggregazioni: da essa si ricava soltanto che il rimanente 40% circa è assorbito da imprese con più di 50 addetti (percentuale che invece sale al 50% dei nuovi assunti italiani).

⁶ Mottura G. (2002), *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati in un'area ad economia diffusa*, Dipartimento di Economia politica dell'Università di Modena e Reggio Emilia, in *Materiali di discussione*, n. 416.

Stando ai risultati di rilevazioni compiute negli ultimi anni dagli Osservatori regionali del Veneto e del Friuli Venezia-Giulia, questi dati possono essere considerati significativi rispetto all'intero nord-est, dove - va ricordato - si concentra il 37% delle assunzioni di stranieri effettuate in Italia (e certamente una percentuale assai più consistente delle assunzioni in imprese industriali).

Più che confermata dai dati sulle nuove assunzioni risulta infine l'attrazione esercitata - in termini di localizzazioni territoriali - anche da diverse province nord-occidentali (in Piemonte, nel periodo di riferimento, i nuovi assunti stranieri sono stati il 9% circa del totale, in Lombardia l'11% circa), ma soprattutto del nord-est (dove tale valore medio raggiunge il 13% e appare in forte crescita) e in aree toscane, marchigiane e umbre inoltre caratterizzate - appunto - dalla differente presenza di piccole e medie imprese.

Un'incidenza media decisamente bassa degli inserimenti lavorativi di stranieri sul totale delle assunzioni sembra invece caratterizzare la situazione del Mezzogiorno e delle isole: circostanza rispetto alla quale - però - è difficile capire quanto realmente giochi la minore ricchezza del tessuto produttivo e di servizi, e quanto - analogamente a ciò che osservavo in nota nella pagina precedente - una maggiore incidenza del lavoro sommerso sull'insieme dell'occupazione e dunque anche nelle nuove assunzioni.

Andando oltre la considerazione dei flussi più recenti, qualche rilievo sul quadro complessivo può ancora essere colto dai dati sulle iscrizioni all'Inps, anche se una valutazione piena del loro significato e delle implicazioni è resa ardua dalla mancanza, a tutt'oggi, di una rilevazione statistica soddisfacente della quantità di immigrati regolarmente occupati.

Il numero complessivo di lavoratori originari di paesi non membri dell'Ue iscritti all'Inps in qualità di dipendenti da imprese era - alla fine del 2000 - pari a 226.000 unità circa, ovvero più del doppio rispetto alla cifra relativa al 1995.

Il raggiungimento di tale livello è il risultato di un incremento particolarmente vistoso delle iscrizioni nel passaggio dal 1999 al 2000 (+17% circa). Nel *Dossier Caritas* si sottolinea opportunamente come questo balzo in avanti - analogamente a quello verificatosi nel passaggio dal 1995 al 1996 - si sia verificato «a ridosso di una sanatoria». Alla luce della deplorabile piega assunta oggi dalla discussione su questi argomenti, tale osservazione appare degna d'attenzione e particolarmente significativa, e merita una breve digressione.

In primo luogo, perché evidenza come le cosiddette «sanatorie» siano state funzionali al soddisfacimento sia di necessità concrete del tessuto produttivo e dei servizi, sia dall'esigenza di rendere più trasparenti e dunque più controllabili le dinamiche connesse alla presenza di questa nuova componente dell'offerta sul mercato del lavoro e al tessuto relazionale attinente.

Non perciò - come molti oggi sembrano credere - conseguenza di irresponsabile permissivismo, foriero di pericolose patologie sociali.

In secondo luogo, perché autorizza a prendere le distanze, o almeno a qualche saggia cautela, di fronte alla pretesa di categorizzare una rigida e assoluta distinzione tra «regolari» (inseriti positivamente in quanto utili all'economia e rispettosi delle leggi) e «clandestini» (oggetto di sospetto e apprensione in quanto per definizione potenzialmente dediti ad attività illecite). Infatti in realtà, a ben vedere, quasi tutti gli attuali «regolari» hanno trascorso periodi più o meno lunghi di «irregolarità», come presenze attive in territorio italiano, anche quando non entrati illegalmente (ma, ad esempio, con visto turistico, per ragioni di studio, o altro).

Riprendendo il filo del discorso, si può notare come i dati Inps sui settori d'inserimento dei lavoratori dipendenti stranieri assicurati riconfermino i tratti essenziali del quadro occupazionale delineato sopra, con qualche ulteriore specificazione.

Il gruppo più nutrito (62,2%) dei 226.000 soggetti in questione lavora nell'industria. I nuclei principali risultano essere i metalmeccanici e gli edili; notevoli le presenze anche nei settori chimico, alimentare, del legno e minerario. A quel primo gruppo segue quello degli addetti ai servizi (37,5% del totale), nel quale spiccano per numerosità le attività commerciali e i trasporti, ma con presenze apprezzabili anche dei dipendenti da imprese di servizio.

Infine, l'insieme dei lavoratori agricoli assicurati - la cui caratteristica più evidente è la fortissima incidenza, nella sua composizione di contratti a tempo determinato - ammonterebbe nel 1999 a 52.000 unità (di cui solo 7.270 con contratti a tempo indeterminato).

⁷ Queste precisazioni apparivano doverose prima che fossero rese note le dimensioni quantitative del fenomeno irregolarità, emerse dalle iniziative di «regolarizzazione» successive all'approvazione della legge «Bossi-Fini». Oggi - tenendo conto che in questo caso non di «sanatoria» si tratterebbe, dato che sono i datori di lavoro (e non, come in passato, gli immigrati coinvolti) a presentare richiesta - quelle osservazioni possono apparire pressoché superflue.

to), per salire nel 2000 a 61.300 unità circa (di cui 7.437 a tempo indeterminato)⁸.

Per concludere questa rapida carrellata, si può dunque considerare ragionevolmente fondata la stima complessiva degli occupati regolari stranieri proposta dal *Dossier Caritas 2001* sulla base dei dati ricavabili dagli archivi Inps e di quelli già citati sulle più recenti assunzioni, ai quali si ritiene giustificato applicare una maggiorazione del 20% circa tenendo conto delle carenze dei sistemi di registrazione e di gestione degli archivi degli istituti previdenziali.

Il quadro generale che se ne può trarre è il seguente⁹:

- addetti all'agricoltura: 61.919 unità;
- addetti all'industria: 140.509 unità;
- addetti ai servizi: 244.742 unità (comprehensive di dipendenti da imprese commerciali e di servizi, parasubordinati, lavoratori domestici).

Aggiungendo a questi la suddetta maggiorazione del 20%, si ottiene infine un totale di 536.604 lavoratori, regolari sia sotto il profilo del permesso di soggiorno che dei contributi previdenziali.

⁸ M. Ambrosini, nell'opera citata, sembra propendere per una considerazione del lavoro in agricoltura come un'area prevalentemente di transizione (in attesa di trovare un'occupazione migliore), oppure complementare con altre attività svolte in Italia o in patria. Questa ipotesi appare realistica se riferita al grosso dei lavori stagionali di raccolta, soprattutto se svolti da immigrati recenti (infatti anche in questo caso eccezioni di rilievo sono state rilevate, ad esempio, da L. Perrone ed E. Pugliese in aree meridionali), ma rischia di lasciare in ombra realtà - certamente sottostimate nelle fonti statistiche - di occupazione agricola, florovivaistica, zootecnica, più strutturata e continuativa, riscontrabile tanto in Val Padana e in generale nel nord, quanto in aree del centro e del sud/isole. Inoltre rischia di rubricare come precarie soluzioni di complementarietà che - realizzate nella stessa area e spesso in circuiti che comprendono attività ricorrenti nel medesimo insieme di imprese nel corso dell'anno - si configurano come posizioni di fatto consolidate. In proposito sembra dunque tuttora utile la tipologia di figure socioprofessionali proposta in Mottura G. (1992), *Forme della presenza straniera nelle agricolture italiane: risultati di una prima esplorazione*, in *Quaderni di Economia del Lavoro*, 43. Infine non va dimenticata la propensione di una parte dei soggetti migranti di determinate nazionalità a cercare lavoro preferibilmente in questo settore.

⁹ Le cifre che seguono non coincidono con quelle presentate dal *Rapporto Caritas 2001*, perché da esser ho espunto i titolari degli 86.920 permessi per lavoro autonomo registrati dal Ministero dell'Interno al 31 dicembre 2000. Inoltre, esse non sono comprehensive dei 200.000 circa iscritti alle liste di collocamento (che - secondo stime da ritenersi attendibili - non possono essere considerati se non in parte realmente disoccupati); parimenti, non comprendono gli immigrati che - entrati per ricongiungimento familiare - hanno nel frattempo maturato il diritto a lavorare (situazione che riguarda soprattutto donne addette a lavori di servizio alle persone o presso famiglie).

Rimane poi il problema della quantificazione del lavoro dipendente sommerso, ovvero (tralasciando ovviamente anche in questo caso le attività autonome come il piccolo commercio ambulante e il lavoro a domicilio) non dichiarato al fisco; esso interessa sia soggetti in possesso di permesso di soggiorno, sia - in misura minoritaria ma probabilmente crescente - lavoratori entrati clandestinamente o ai quali il permesso è scaduto¹⁰.

In realtà, per quanto se ne parli molto (non di rado a sproposito), nessuna delle stime disponibili appare in grado di fornire informazioni chiare al riguardo, che cioè diano conto in modo persuasivo delle reali dimensioni quantitative del fenomeno e soprattutto delle sue diverse articolazioni e sfaccettature.

Lo stesso contributo recentemente pubblicato in proposito nella rivista *Studi Emigrazione*, pur interessante per lo sforzo di trattare la materia con maggior rigore metodologico, non sembra sottrarsi se non in parte a tale giudizio, soprattutto per ciò che concerne le definizioni che adotta per circoscrivere il campo d'indagine e la quantificazione a cui perviene¹¹. Può essere utile, però, ricordare qui un risultato di tale analisi che appare pertinente rispetto alle possibili ricadute negative della normativa proposta dal governo sul cosiddetto «contratto d'ingresso»: l'insieme dei lavoratori stranieri in nero risulterebbe composto soltanto nella misura del 15% circa da persone entrate in Italia clandestinamente; nella maggior parte dei casi (l'85% circa, secondo stima) si tratterebbe di persone a cui è scaduto il permesso di soggiorno.

È certamente plausibile che buona parte di questi ultimi sia composta da soggetti che approssimandosi la data del rinnovo del permesso si sono trovati di fronte all'alternativa tra mantenere un posto di lavoro relativamente consolidato ma in nero, appare presentarsi in Questura correndo il rischio di rifiuto del rinnovo perché non in grado di certificare la propria condizione di occupati.

¹⁰ In proposito rimando ancora a ciò che osservavo nel precedente *Rapporto Immigrazione* dell'Osservatorio Ires-Cgil (capitolo 5, p. 116, nota 3). Secondo molti commentatori il fenomeno del lavoro sommerso, almeno nella misura in cui è connesso e ingressi clandestini o alla perdita del permesso di soggiorno, sarebbe destinato a crescere di frequenza con l'introduzione della nuova normativa proposta dall'attuale governo. Dalla letteratura internazionale sulle migrazioni prodotta nel secolo appena trascorso si possono trarre numerosi esempi concreti a supporto di tali ipotesi.

¹¹ Baldassarini A. (2001), *Il lavoro degli stranieri e l'occupazione non regolare nelle nuove stime di contabilità nazionale*, in *Studi Emigrazione*, 141.

È infine da registrare che - sempre secondo la stima citata - le posizioni di lavoro irregolare risulterebbero prevalentemente collocate nei servizi (in misura vicina al 70%), e in misura minore in agricoltura e nell'industria con particolare riferimento all'edilizia (rispettivamente il 14% e il 16% circa).

3. Inserimenti lavorativi e inserimento sociale: alcuni risultati di una ricerca recente

Il quadro complessivo che emerge dai dati considerati appare relativamente positivo. Certamente esso fornisce elementi solidi di supporto alla tesi del carattere funzionale dell'immigrazione rispetto alle esigenze di un mercato del lavoro che non da oggi, e con particolare esigenza in molti segmenti che lo compongono, denuncia carenze d'offerta sia di forza lavoro generica sia di particolari professionalità e competenze.

Carenze addebitabili - per dirlo sinteticamente - alle trasformazioni intervenute e in corso nella struttura demografica della popolazione italiana e a molteplici fattori di ordine economico, sociale e culturale che ne stanno congiuntamente modificando - attraverso processi anch'essi tuttora in corso - la struttura occupazionale e il sistema di valori ad essa connessi.

In tale prospettiva, i processi migratori che interessano l'Italia possono complessivamente apparire - per così dire - come uno dei meccanismi fisiologici di aggiustamento d'un sistema socio economico sottoposto, analogamente ad altre aree del sub continente di cui fa parte, a pressioni di cambiamento in parte endogene, in parte non secondaria variamente esogene.

Anche accettando quella ipotesi, tale modo di porre la questione - per quanto appaia supportato dai dati relativi agli andamenti dell'occupazione - non sembra però sufficiente a nutrire e orientare un'analisi capace di produrre anche previsioni adeguate sul decorso dei processi migratori in atto, sulle traiettorie d'inserimento dei protagonisti nei contesti sociali, economici e istituzionali di approdo, sugli esiti - in sostanza - che sortiranno le molteplici interazioni che essi sviluppano nei e con tali contesti.

In Italia, rispetto a tutti questi interrogativi, si sta oggi attraversando un periodo molto delicato: non è infatti del tutto chiaro neppure quali potranno essere - sul quadro sin qui delineato - l'impatto e le ricadute delle innovazioni legislative in atto.

Ma anche se queste – per assurdo – non producessero cambiamenti duraturi e sostanziali di rilievo, e anche accettando come base di ragionamento sul futuro l'ipotesi interpretativa sintetizzata sopra – che tra l'altro oggi sembra essere implicita in diverse dichiarazioni e documenti sia di parte sindacale sia di un settore non esiguo della parte imprenditoriale, nonostante le arretratezze del dibattito politico in corso nel paese – molti interrogativi per molti versi decisivi, ai fini della messa a punto di politiche appropriate in questa materia, rimangono ancora inevasi.

Limitandoci a quelli più strettamente attinenti alla sfera del lavoro dipendente, non si può ad esempio non rilevare la scarsità delle conoscenze rese disponibili dalla ricerca sulle modalità concrete e in buona misura specifiche che caratterizzano gli accessi al mercato del lavoro e gli inserimenti occupazionali degli immigrati, la loro partecipazione ai processi di mobilità interna alle aziende, le loro aspettative e valutazioni al riguardo.

Scarsità di conoscenze che si ripercuote anche sulla evidente difficoltà di produrre analisi chiare dei nessi specifici che intercorrono tra questi aspetti o momenti dell'esperienza migratoria e i problemi attinenti questioni più generali, quali i diritti di cittadinanza o – scendendo nel quotidiano – le difficoltà e gli ostacoli di vario ordine e gravità che influenzano qualità e velocità delle traiettorie d'inserimento dei migranti.

Può dunque essere utile registrare per sommi capi – senza velleità di tracciare un quadro esaustivo della complessità delle questioni – alcuni risultati della ricerca già citata, condotta nell'ambito dell'Ires Emilia Romagna¹².

3.1. *Le modalità di ricerca del lavoro.*

Il dato che emerge dalle risposte alla domanda «Come ha trovato il lavoro attuale?» conferma appieno il già noto carattere prevalentemente informale dei canali e delle modalità attraverso i quali –

¹² Mottura G., *Non solo braccia*, cit. La ricerca è stata resa possibile da un finanziamento dell'Amministrazione regionale (Assessorato alle Politiche sociali) e dal supporto sia finanziario sia organizzativo della Cgil regionale, delle federazioni di categoria regionali di metalmeccanici, agro-alimentaristi ed edili, nonché delle Camere del lavoro di alcune provincie emiliane e romagnole e di alcune federazioni provinciali dei lavoratori del commercio e servizi. Come si è già detto sono stati intervistati 1.700 lavoratori stranieri delle suddette categorie. Un rapporto relativo alla sola provincia di Reggio Emilia, è inoltre stato edito dalla locale Camera del lavoro in occasione del proprio centenario. Mottura G. (2001), *Lavoro e identità. I lavoratori immigrati in provincia di Reggio Emilia*, Camera del lavoro, Reggio Emilia.

anche in una fase di graduale consolidamento della struttura occupazionale degli immigrati - si realizza ancora l'incontro tra domanda e offerta.

Le dimensioni quantitative di questa conferma sono tali da giustificare forti perplessità sulle capacità attuali di regolazione del sistema su questo terreno, e comunque evidenziano forti ritardi nella messa a regime di strumenti a procedure adeguate: il 34% ha trovato lavoro attraverso amici o conoscenti immigranti; il 32% presentandosi direttamente al datore di lavoro; l'11% attraverso amici o conoscenti italiani. Il 77% degli avviamenti è dunque avvenuto per vie informali e/o grazie alla capacità d'iniziativa dei lavoratori stessi.

Per contro, solo nel 16% dei casi è avvenuto tramite il collocamento o un'agenzia per l'impiego, oppure al termine di un percorso di formazione. Il residuo 7% circa, infine, è avvenuto tramite un sindacato o un'associazione di volontariato¹³.

Tra i risultati ottenuti dall'elaborazione di questi dati (ricavandone interessanti informazioni, che qui per brevità è giocoforza tralasciare, soprattutto sulle differenze tra i diversi settori d'impiego e le diverse classi dimensionali delle imprese) può essere utile annotare che le modalità di avviamento al lavoro sono apparse influenzate dall'anzianità di presenza in Italia (e dalle esperienze lavorative precedenti).

Infatti tra coloro che sono immigrati più di recente risulta importante la rete amicale straniera, ma anche già frequente il ricorso a canali istituzionali (collocamento, agenzie, corsi di formazione), mentre per converso si riduce visibilmente il contratto diretto con il datore di lavoro. Posto in connessione con il fatto che l'anzianità di presenza degli intervistati sul posto di lavoro attuale non supera in nessun caso il tetto dei sei anni, e per altro verso col fatto che tra coloro che sono entrati in Italia negli ultimi due anni risulta nettamente più elevato il numero di persone che conoscono soltanto la regione (o addirittura la provincia) in cui lavorano, tale dato indica una situazione definibile come maturità dell'immigrazione nelle aree di riferimento, ovvero l'esistenza di nuclei ormai stabilizzati e consoli-

¹³ In proposito è stato osservato che queste modalità sono diffuse anche riguardo all'omologa manodopera italiana, soprattutto per le assunzioni in piccole e medie aziende. Va però considerato che per i soggetti stranieri esse comportano difficoltà aggiuntive dato che l'impegno per la ricerca del lavoro si cumula in questo caso all'investimento di energie, tempo e attenzione sia per la ricerca spesso frustrante di abitazione, sia più in generale per la gestione dei molteplici aspetti dell'inserimento, soprattutto è già presente la famiglia o ne è progettato il ricongiungimento a breve termine.

dati che possono fungere da richiamo, da punti di riferimento, di orientamento e di informazione, accelerando così i tempi di inserimento di nuovi venuti nel tessuto locale.

Ultimo rilievo: all'innalzarsi del livello di scolarizzazione si accompagna una diminuzione del ricorso a rapporti con altri immigrati per la ricerca di lavoro, e un deciso ampliamento del ventaglio di modalità e canali praticati (agenzie, sindacato, formazione professionale, risposta ad annunci, eccetera).

3.2. *Gli inserimenti lavorativi: contratti d'ingresso e attuali*

La maggioranza degli intervistati (70% circa, con scostamenti rispetto a tale media nei differenti settori e classi di dimensione aziendale) è stata assunta con contratto a tempo determinato a full time, stagionale, di formazione lavoro, di apprendistato, oppure in nero.

Tralasciando le variazioni che possono essere dovute alla composizione del campione, degno di nota sembra essere il fatto che quella percentuale decresca sensibilmente - pur rimanendo maggioritaria - col crescere del livello d'istruzione.

Ma il dato più significativo - soprattutto se si ricorda ciò che s'è detto sull'anzianità media relativamente bassa di posto di lavoro - è quello che registra l'attuale posizione contrattuale dei medesimi intervistati, cioè il passaggio dal 30% circa al 65% circa di coloro che oggi sono in possesso di un contratto a tempo indeterminato a full time (il part-time risulta interessante, in questo caso, solo le donne, le cui posizioni per altro sono anche caratterizzate in generale da maggiore precarietà nel tempo)¹⁴.

È dunque evidente il consolidamento sul piano contrattuale verso forme di maggiore stabilità; processo che inoltre si presenta relativamente rapido: l'elaborazione di questi dati in connessione con altri mostra infatti che la trasformazione del contratto d'ingresso è nettamente più probabile entro il primo quadriennio dall'assunzione.

Oltre tale periodo, la probabilità di ottenerla decresce drasticamente. Un'ultima notazione: il tasso più alto di stabilizzazione con-

¹⁴ La tendenza al consolidamento relativamente rapido della condizione contrattuale è stata confermata dai risultati di un'altra rilevazione condotta nel corso del 2001, con interviste a imprese e a lavoratori immigrati in esse inseriti. In proposito si veda, Bruni M., Mottura G., Pinto P., Sciortino G. (2001), *La risorsa sottoutilizzata. Immigrati e work experience in Emilia Romagna*, in F.S.E. - Regione Emilia Romagna, *Rapporto conclusivo del Progetto «Jolly in impresa»*, Enaip, Rimini.

trattuale si è constatato tra i lavoratori stranieri del settore metalmeccanico; il più basso tra i salariati agricoli, benché nel campione essi risultassero svolgere, in percentuale elevata, mansioni non legate ai ritmi stagionali.

3.3. Gli inserimenti lavorativi: qualifiche all'ingresso e attuali

La assoluta maggioranza degli intervistati (88% circa) è stata assunta con la qualifica di operaio comune (o assimilabile).

Su questa modalità di accesso ai mercati interni delle imprese non sembrano influire sostanzialmente né il settore o le dimensioni aziendali, né variabili soggettive quali - ad esempio - l'età anagrafica o le esperienze lavorative precedenti. Soltanto il titolo di studio sembra - in misura non rilevante - contare: infatti la quota di operai comuni, all'atto dell'assunzione, risulta più bassa tra coloro che si collocano ai livelli medi o superiori di istruzione. Tra questi ultimi non soltanto cresce la percentuale di qualificati e specializzati, ma sono compresi i rari casi di quadri tecnici e di impiegati.

Anche su questo terreno, comunque, dal confronto tra la situazione all'ingresso e l'attuale emergono cambiamenti non trascurabili, sebbene di entità meno vistosa di quella relativa ai tipi di contratto.

In generale, si è constatato un calo al 66% circa degli operai comuni, a fronte di aumenti sia dei qualificati (+16% circa) sia degli specializzati (+5%), mentre praticamente immutata appare la percentuale di tecnici, impiegati e quadri, salvo qualche passaggio da operaio a tecnico. In concreto, dunque, meno di un quarto dei lavoratori intervistati ha realizzato - dall'assunzione e oggi - un passaggio di qualifica.

Le variabili dalle quali risulta più chiaramente l'influenza in tal senso sono l'anzianità aziendale e la dimensione dell'azienda. La crescita sia dell'una sia dell'altra, attraverso i diversi passaggi dimensionali, vede parallelamente aumentare la frequenza dei passaggi di qualifica fra i lavoratori addetti.

Sembrerebbe dunque ovvio concludere che la situazione contrattuale, per questi lavoratori, è più rapida della progressione di carriera. Ma se nel breve periodo sembra probabile il prevalere di una stabilizzazione senza progressione, considerando più attentamente il grado di coincidenza (o non coincidenza) che si può riscontrare fra quei due processi tra i lavoratori appartenenti alle diverse fasce di anzianità aziendale, è possibile ipotizzare che essi, nel medio periodo, tendano in un numero crescente di casi a connettersi.

3.4. L'acquisizione delle competenze e i tipi di lavoro

Le competenze che i lavoratori intervistati possiedono sono risultate acquisite prevalentemente sul posto di lavoro attuale o in precedenti occupazioni in Italia. Molto meno rilevanti a tal fine le esperienze lavorative fatte in patria o in altri paesi di emigrazione, così come la formazione scolastica.

La dimensione aziendale non sembra influenzare il modo di acquisizione delle competenze, mentre - tra i settori - il metalmeccanico spicca per la frequenza di formazione *on the job*, e soltanto in edilizia e agricoltura emergono la formazione e l'esperienza in patria.

Per quanto riguarda le tecnologie utilizzate e i reparti lavorativi/funzionali di impiego, emerge il panorama di un'occupazione prevalentemente in produzione, ripetitiva, consistente in prestazioni prevalentemente manuali. Soltanto un terzo dei lavoratori in questione utilizza macchine automatiche o manuali; si tratta in prevalenza di addetti metalmeccanici e dei servizi operanti in aziende tra i 50 e 250 dipendenti.

Infine, se si considera il tempo necessario ad apprendere la mansione che si svolge come indicativo della complessità della mansione stessa, risulta che a più di metà degli intervistati sono stati sufficienti da pochi giorni a qualche settimana, a circa un quarto meno di tre mesi, e solo ai rimanenti da quattro mesi a più di un anno.

Per concludere questa rapida rassegna, conviene infine considerare il quadro di sintesi ottenuto incrociando l'indice di stabilizzazione lavorativa, con: modalità di acquisizione delle competenze; tempo medio di apprendimento della mansione; varietà/ripetitività della stessa¹⁵.

Si vede così che:

a) la stabilizzazione lavorativa risulta essere elevata in rapporto ai fattori formativi di base (studi in patria e in Italia), ma soprattutto si accresce in modo evidente con la presenza di formazione *on the job*;

b) al crescere della stabilizzazione diminuisce il peso del lavoro meramente manuale e aumenta l'uso di macchine (anche se non ad alto contenuto informatico);

c) un tempo più lungo di approfondimento della mansione svolta risulta fortemente correlato con l'indice di elevata stabilizzazione.

È in tal modo possibile disaggregare in tre gruppi i lavoratori intervistati:

¹⁵ L'indice di stabilizzazione lavorativa combina i valori degli indici di progressione di carriera e contrattuale.

- un primo nucleo, pari a circa il 10% del totale, composto da soggetti con maggiore anzianità aziendale, sui quali l'impresa sembra avere investito in formazione, che svolgono lavori mediamente complessi, che usano tecnologie intermedie e che hanno realizzato progressione sia contrattuale che di carriera;

- un secondo nucleo, pari al 50% circa, che non ha conosciuto progressione né contrattuale né di carriera, che svolge mansioni ripetitive a basso contenuto sia di *know how* sia tecnologico, e che riceve poca formazione *on the job*;

- un restante 40% che nel presente sembra collocarsi in una posizione intermedia, ovvero la cui condizione si presenta come un mix di caratteristiche proprie dei nuclei precedenti. In questo senso, oltre che risultare più eterogeneo nella composizione, è anche quello che probabilmente rispecchia più realisticamente la condizione attuale dell'insieme degli immigrati, essendo le sue prospettive meno facili da determinare.

3.5. *Le ricadute del problema abitativo*

Insieme al problema di trovare lavoro, quello di trovare casa è abitualmente citato come esempio particolarmente pesante delle difficoltà che caratterizzano la condizione del migrante. Così come ricorre di frequente - ormai - l'osservazione che «conquistare» una casa decente risulta soprattutto arduo proprio nelle aree in cui meno problematico è trovare un lavoro strutturato. Scarsa attenzione è stata però rivolta alle ricadute negative che la mancata o insoddisfacente soluzione di quel problema può avere sulla sfera lavorativa.

Anche su questo argomento l'indagine citata offre qualche spunto di riflessione.

Il primo dato rilevante in merito conduce a conclusioni analoghe a quella suggerita dalle modalità con le quali gli intervistati hanno trovato il lavoro: anche la sistemazione abitativa infatti nella maggior parte dei casi è il risultato delle capacità di iniziativa dei migranti stessi (e sui costi che ciò comporta, valgono le medesime considerazioni fatte in precedenza).

Più di tre quarti abitano, nell'ordine, in case di affitto da soli, con la famiglia, oppure con altri immigrati non parenti.

A questi si può aggiungere un 9% al quale l'abitazione è procurata dal datore di lavoro con varie forme di pagamento (quando non si tratta di domicilio nella casa in cui si svolge lavoro domestico o di cura alle persone).

Un altro 5% circa ha deciso di acquistare una casa individualmente oppure in società con altri singles immigrati, fenomeno poco indagato, ma che sembra in crescita soprattutto in alcuni gruppi nazionali.

Sono infine emersi casi di soggetti che - pur disponendo di un posto di lavoro stabile - non hanno ancora dimora fissa e devono ricorrere all'ospitalità (a pagamento e non) di compaesani o parenti (2% circa).

In sostanza, solo una piccola minoranza vive in un centro di accoglienza o in un'abitazione in qualche forma ottenuta in quanto immigrato, anche se risulta nutrito il gruppo di coloro che in periodi precedenti, più o meno lunghi, ha usufruito di soluzioni di quel tipo fornite da amministrazioni locali o da reti di volontariato.

Non stupisce dunque che alla domanda volta e individuare gli elementi esterni alla sfera lavorativa che possono avere ricadute negative sulle prestazioni lavorative e/o sui rapporti ad esse connessi (domanda alla quale erano ammesse tre risposte), la difficoltà di trovare casa ricorra nel 63% dei casi, la cattiva qualità dell'abitazione nel 23%, l'eccessiva distanza dall'abitazione nel 28%. Inoltre, di frequente si riferisce alla sperimentata difficoltà di ottenere una casa in affitto anche la risposta «ostilità o diffidenza verso gli stranieri», che ricorre nel 22% delle interviste. Qualche parola in più merita poi la questione dell'eccessiva distanza della casa dal lavoro.

Essa emerge come problema connesso soprattutto e un momento particolare della vicenda migratoria: il ricongiungimento familiare.

È allora che si chiude definitivamente per il singolo migrante la fase nella quale può accettare soluzioni abitative anche fortemente disagiati, concepite ovviamente come temporanee ma che possono protrarsi nel tempo finché dura la ricerca di una situazione lavorativa stabile.

La presenza della famiglia (la cui venuta - va ricordato - è ammessa dalle norme vigenti solo se si documenta la disponibilità di un alloggio adeguato) complica un problema già di per sé difficile, e per di più impone scadenze rigide di soluzione.

D'altra parte, di regola il ricongiungimento è appunto conseguenza di una sistemazione lavorativa considerata sufficientemente stabile, sulla base della quale si ritiene possibile costruire una condizione di maggiore radicamento, e che dunque non può essere facilmente sacrificata vincolandola alla condizione di trovare casa nelle vicinanze.

Risultato di questa situazione contraddittoria è l'elevato numero di immigrati pendolari, con percorsi che possono superare anche le 2/3 ore giornaliere. Circostanza che - tra l'altro - desta qualche dubbio sulle spiegazioni in chiave «culturale» della loro presunta «instabilità»: è

infatti presumibile che soggetti in tali condizioni non rinuncino a guardarsi intorno per cercare - in prima battuta - una casa più vicina al luogo di lavoro; ma, se tale ricerca viene frustrata, anche un altro lavoro meno lontano da casa, a parità di condizioni salariali¹⁶.

Anche queste ultime considerazioni - evidenziando tra l'altro la mancanza di una strategia ragionevolmente appropriata di accoglienza abitativa - confermano che a fronte dell'ormai conclamato fabbisogno di manodopera, soddisfacibile soltanto con un crescente ricorso all'offerta rappresentata dagli immigrati, il verificarsi delle condizioni necessarie perché tale offerta sia pienamente e agevolmente disponibile nei territori interessati sembra ancora in misura preponderante delegato - per così dire - all'iniziativa, alla perseveranza e alle capacità di orientamento degli immigrati stessi.

A ben vedere, questa situazione rivela un'implicazione che potrebbe apparire paradossale, data la premessa: l'irrealismo del considerare gli immigrati esclusivamente come forza lavoro¹⁷.

«Avevamo bisogno di braccia, e sono arrivati degli uomini» si è detto in Germania negli anni sessanta: poiché la comprensione del significato di quella espressione costituisce uno dei problemi ricorrenti che i sindacati, nel corso della loro storia, hanno dovuto e devono affrontare e tradurre in orientamenti per l'azione e modelli organizzativi¹⁸, essa ci introduce alla parte conclusiva di questa nota.

4. Gli stranieri iscritti alla Cgil: qualche aggiornamento

Come si è visto, gli immigrati iscritti alle tre principali confederazioni erano, nello scorso settembre, 237.000, così distribuiti:

¹⁶ Maggiori approfondimenti sulla questione abitativa si possono trovare nel libro di Bernardotti A. M. (2001), *Con la valigia accanto al letto*, Angeli, Milano.

¹⁷ È forse superfluo notare che questo richiama l'analisi marxiana delle forze lavoro come merce di tipo particolare, che impone la presenza del venditore sul luogo in cui viene consumata (e ci cui comportamenti, di conseguenza, non possono essere interamente dedotti dai movimenti del capitale).

¹⁸ In proposito si può vedere, ad esempio: Kochan T., Piore M., Locke R. (1995), *Employment Relations In A Chancing World*, Mit Press, Cambridge Mass.; Martens A. (1993), *Migratory Movement: The Position, The Outlook. Charting A Theory And Practice For Trade Unions*, Confederazione sindacale europea, Bruxelles; Mottura G., Pinto P. (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma; Chiesa P. F. (1997), *Sindacato e lavoratori immigrati: il caso italiano nel contesto europeo*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.

- Cisl: 106.000;
- Cgil: 99.600;
- Uil: 31.400.

In altri termini, se si tiene fermo l'ammontare complessivo dei lavoratori stranieri regolari calcolato sopra e si ipotizza - cosa ragionevole, trattandosi in maggioranza ormai di iscrizioni a federazioni di categoria - che questi dati sulle iscrizioni riguardino appunto in prevalenza lavoratori regolari, il grado di sindacalizzazione che si constata è decisamente notevole, di poco inferiore al 45%.

Consideriamo - nella misura in cui i dati disponibili lo rendono possibile - come si distribuiscono gli iscritti alla Cgil in termini territoriali e tra le categorie.

La distribuzione per regioni vede al primo posto l'Emilia Romagna, che risulta ospitare il 24% circa del totale nazionale degli iscritti. Seguono la Lombardia e il Veneto, che insieme ne ospitano un altro 26%; più distaccati ma non trascurabili, nell'ordine, Campania, Marche, Friuli Venezia Giulia, Piemonte e Lazio (che complessivamente rappresentano il 20% circa degli iscritti). Il rimanente 30% circa risulta distribuito (in proporzioni variabili che vedono in testa la Liguria e la Puglia, e in coda il Molise e la Basilicata) tra le restanti regioni.

Ovviamente questa graduatoria è fortemente influenzata dalle caratteristiche che è andata assumendo la distribuzione degli immigrati sul territorio nazionale, la quale - a sua volta - riflette le differenze tra i tessuti produttivi e di servizi delle diverse regioni¹⁹.

Inoltre analogamente a ciò che osservavo nel Rapporto precedente, in alcune regioni (le Marche, la Campania e il Friuli, sulla base dei dati più recenti) e in alcune provincie (dell'Emilia Romagna e del Piemonte) si rilevano relativamente all'ultimo biennio incrementi più alti della media, che le segnalano come situazioni particolarmente dinamiche; anche in questi casi, è però difficile stabilire con ragionevole certezza in che misura il fenomeno sia attribuibile e una particolare attenzione del sindacato locale a questo settore di lavoratori, e quanto invece giochino incrementi delle assunzioni in specifici settori o imprese, avvenuti nel periodo di riferimento.

Vale infine la pena di osservare, ritornando alle cifre complessive, che se si considera l'incidenza degli iscritti in ciascuna Regione (italiani più stranieri) sul totale nazionale, la graduatoria che ne risulta

¹⁹ Con la parziale eccezione dei lavori domestici e di cura alle persone, nei quali la presenza straniera risulta rilevante in quasi tutte le regioni.

differisce in parte da quella formulata sulla base dell'ammontare dei dati dei soli iscritti stranieri; in tutta evidenza ciò è dovuto al differente peso relativo delle presenze straniere nella composizione degli iscritti alla Cgil da regione a regione.

Questa constatazione, come si è accennato, rimanda alle caratteristiche differenti dei tessuti produttivi e di servizi delle diverse aree. In proposito, qualche elemento ulteriore può essere fornito dai dati relativi alla distribuzione degli stranieri tra le categorie, sebbene, come si dirà dopo in modo più preciso, le informazioni in proposito appaiano tutt'altro che esaustive, considerate le lacune e le discontinuità che - come già si segnalava nel precedente Rapporto - continuano a rendere difficile tracciare un quadro esatto al riguardo, soprattutto per ciò che riguarda la maggioranza delle regioni meridionali (ma, inaspettatamente, anche il Veneto).

In termini complessivi, comunque, le federazioni di categoria alle quali in base ai dati disponibili continua e essere iscritta la maggioranza degli immigrati sono, nell'ordine, quelle degli edili e dei metalmeccanici (che si dividono in parti pressoché equivalenti il 41% circa di tali iscritti), seguita da quelle dei lavoratori agro-alimentari (14% circa del totale) e del commercio/servizi (12% circa del totale). Il residuo 33% dei soggetti sui quali questo dato è noto, si distribuisce - in ordine di importanza - tra chimici, tessili, addetti ai trasporti, alle comunicazioni, alla funzione pubblica, marittimi. Esso comprende anche un piccolo numero di iscritti al Nidil, e uno invece più consistente (pari al 6% circa del totale) di iscritti come disoccupati presso i Centri servizi di Camere del lavoro territoriali.

Tutti questi rapporti variano però da regione a regione: così, citando solo i casi più evidenti, i metalmeccanici presentano percentuali decisamente superiori alla media in Lombardia ed Emilia Romagna (in particolare concentrandosi nelle provincie a più alta presenza di piccola e media industria); lo stesso vale per gli edili in Piemonte e Liguria, per gli agro alimentari in Toscana, Lazio, Puglia, Emilia Romagna e Sicilia, per i chimici nelle Marche e in Lombardia; per il commercio/servizi in Campania, Emilia Romagna, Toscana, Marche e Puglia; per i marittimi, in Marche e Sicilia²⁰.

²⁰ In realtà i dati relativi a commercio/servizi non sono molto significativi ai fini della comprensione del fenomeno nella sua distribuzione tra le regioni. Essi infatti non permettono di distinguere tra due o più tipi di attività molto diverse tra loro sia in termini di localizzazione sul territorio, sia dal punto di vista contrattuale e relazionale.

Si può infine osservare che, comunque, le federazioni di categoria che nell'ultimo triennio presentano gli incrementi maggiori di iscritti stranieri continuano a essere quelle già segnalate nel Rapporto precedente: metalmeccanici, edili, addetti ai servizi, alimentaristi; ai quali in province diverse si aggiungono - a volte assumendo importanza primaria - marittimi, addetti all'agricoltura e chimici. Così come sembrano tuttora valide le osservazioni là sviluppate sul fatto che il peso relativo delle singole categorie sul totale degli iscritti non sembra essere uno specchio fedele delle proporzioni secondo le quali i lavoratori immigrati risultano distribuiti nei diversi settori e comparti produttivi e di servizi²¹.

Un'ultima annotazione: anche rispetto alle quantità di iscrizioni per categoria, la graduatoria che si può trarre dai dati riguardanti gli immigrati si discosta da quella che si ricava considerando le iscrizioni totali (italiani + immigrati), sebbene rimanga immutata la posizione, ai primi quattro posti, di metalmeccanici, edili, agro-alimentari e addetti a commercio/servizi.

A conclusione di questo argomento ritengo comunque opportuno aggiungere qualche osservazione - come preannunciato - sulla incompletezza dei dati relativi all'ultimo argomento toccato.

5. La qualità dei dati: alcune implicazioni

Si tratta di un problema di non poco conto, tanto in termini conoscitivi che sotto il profilo pratico. Occorre infatti considerare che il fenomeno che più di altri ha segnalato il salto di qualità in atto nella sindacalizzazione degli immigrati nel corso degli ultimi anni novanta - come ho già avuto modo di sottolineare nel precedente Rapporto - è stato proprio il graduale ma deciso prevalere del tesseramento a federazioni di categoria, che modificava in modo evidente la composizione che negli anni precedenti aveva visto prevalere gli iscritti presso i Centri di servizi delle Camere del lavoro (fenomeno che nel medesimo periodo trovava conferma - ad esempio - nel prevalere in ambito Cisl degli iscritti all'Anolf).

Ma la presa d'atto di tale mutamento e delle sue implicazioni da parte del sindacato è stata rapida soltanto in alcune regioni o aree e (comunque in tempi più lunghi) in alcune categorie più direttamente implicate.

²¹ In proposito rimando, per non ripetermi, al capitolo 5 del *I Rapporto immigrazione* (in particolare al paragrafo 3).

Essa infatti comportava necessariamente la messa in conto di correzioni di rilievo non tanto per ciò che riguardava l'interpretazione già acquisita del fenomeno migratorio come elemento strutturale di lungo periodo, in misura determinante funzionale rispetto agli equilibri del mercato del lavoro (o di alcuni segmenti non marginali di esso), quanto sul piano delle soluzioni organizzative e della formazione dei quadri sindacali.

Elementi di consapevolezza di ciò si possono già trovare nelle discussioni che hanno preceduto il congresso della Cgil del 1996, quando - ad esempio - da parte di alcuni si sottolineava l'aumento degli immigrati iscritti a federazioni di categoria come indicatore di una svolta in atto (l'ingresso dell'immigrazione italiana nella fase della «maturità», testimoniata per altro verso dalla crescente frequenza di ricongiungimenti familiari), che richiedeva da parte del sindacato nuova progettualità organizzativa. Sostanzialmente, le proposte che ne erano scaturite auspicavano l'assunzione piena da parte delle federazioni di categoria delle nuove responsabilità e funzioni connesse a quella svolta. Responsabilità e funzioni in buona misura diverse da quelle che nel decennio precedente (in una situazione dell'immigrazione ancora largamente deregolata e confusa, nella quale prevaleva nel paese l'immagine dei migranti come massa eterogenea e sostanzialmente marginale) avevano caricato di fatto il sindacato (insieme alle associazioni di volontariato) di una serie di compiti di supplenza a fronte delle carenze della pubblica amministrazione; determinando (nel concreto dunque più che per scelta politica) l'affidamento - per così dire - della «partita immigrazione» ad organismi di servizio presso le Camere del lavoro e a forme più o meno stabili di collegamento o coordinamento immigrati sempre a livello territoriale. D'altro canto, era sin dall'inizio evidente che il passaggio di quella «partita» alle categorie, nelle forme e specificità nuove che andavano maturando, nel campo dell'immigrazione, avrebbe implicato un impegno particolare anche sul terreno - per così dire - culturale, in due direzioni:

a) informazione e aggiornamento puntuale degli operatori sindacali sull'evoluzione del fenomeno migratorio in ogni suo aspetto, attraverso la produzione e la diffusione di documentazione e di dati in primo luogo sulle esperienze maturate in materia dal sindacato (ed eventualmente dai sindacati di altri paesi europei);

b) trasmissione alle federazioni di categoria del saper fare accumulato dagli operatori dei Centri di servizio nel corso d'un decennio di attività a contatto con gli immigrati (modalità relazionali, procedure e metodologie d'intervento, conoscenza della normativa, eccetera).

Dai colloqui su questi temi con dirigenti regionali e territoriali, svolti per la preparazione di questo Rapporto, è apparso chiaro che i passi avanti compiuti in queste due direzioni sono stati sino e oggi - considerando l'intero territorio nazionale - assai discontinui anche tra aree diverse delle medesime regioni.

Per ciò che riguarda soprattutto il primo punto elencato, come si è visto ciò è confermato dalle osservazioni sulla qualità dei dati disponibili.

Ma gli elementi più interessanti ricavati dai suddetti colloqui sono state le osservazioni e le valutazioni espresse sulle ragioni di tali discontinuità, ovvero sull'influenza che esercitano - nel determinarle - le modalità e le forme in cui si articola la presenza degli immigrati nelle diverse aree, e i significati che vi assume, come conseguenza, la sindacalizzazione stessa.

Nel I Rapporto, concludendo il paragrafo dedicato all'esame dei dati sulle iscrizioni alla Cgil, indicavo due nodi la cui soluzione appariva necessaria per assicurare uno sviluppo «virtuoso» del processo di sindacalizzazione ormai avviato: la necessità di stabilizzare il tasso di crescita di tale fenomeno raggiunto negli anni più recenti; e l'esigenza, strettamente collegata a quella, di riequilibrare tale processo di crescita sotto il profilo territoriale.

Osservavo anche che probabilmente il perseguimento di tali obiettivi avrebbe comportato con chiarezza crescente la disponibilità ad elaborare e sperimentare modelli organizzativi flessibili, al fine di garantire un giusto equilibrio, da un lato, tra esigenze di coordinamento territoriale e piena assunzione da parte delle federazioni di categoria delle problematiche connesse alla crescente presenza di immigrati; dall'altro tra la perdurante necessità di prestare servizi appropriati a questa nuova componente del mondo del lavoro, e quella di sviluppare capacità specifiche di tutela e contrattazione propriamente sindacali, fondate anche sulla conoscenza degli elementi che connotano la condizione lavorativa dei migranti in modo parzialmente differente da quella degli omologhi italiani (in larga misura, come s'è ripetutamente constatato, per effetto delle difficoltà connesse alla soluzione di problemi extra lavorativi)²².

Alla luce degli sviluppi verificatisi nel corso dell'ultimo biennio, si può vedere che evidenti passi in avanti in quella direzione sono stati

²² Su quest'ultimo ordine di questioni, e sui ritardi che sembrano ancora scontarsi in proposito, qualche considerazione di rilievo si può trovare nelle analisi dei contratti proposte nei capitoli seguenti di questo Rapporto.

fatti soprattutto nelle regioni (e provincie) nelle quali non soltanto l'occupazione, ma la presenza in generale degli immigrati e delle loro famiglie si presenta come fenomeno più strutturato, ovvero - pur scontando le pesanti difficoltà di cui s'è parlato - come un aspetto ormai stabile delle società locali. Un particolare che avvalorava questa constatazione è ad esempio il fatto che nelle imprese localizzate in tali aree risulti concentrato il maggior numero di delegati sindacali stranieri eletti, in quantità che variano soprattutto in rapporto alla categoria d'appartenenza nell'industria, e alle dimensioni aziendali in agricoltura e nei servizi (in proposito può essere particolarmente interessante registrare che nel corso della ricerca citata sopra si siano incontrati anche casi di elezione di soggetti non iscritti a sindacati).

Si tratta comunque di esperienze che influenzano marcatamente l'identità stessa dei protagonisti diretti e - in generale - gli atteggiamenti e le posizioni dei lavoratori immigrati nell'ambiente lavorativo e anche oltre, soprattutto in considerazione del fatto che tali mandati sono frutto di elezioni a cui partecipano tutti i dipendenti (in maggioranza italiani) e di conseguenza assegnano compiti di tutela degli interessi collettivi, senza distinzioni di nazionalità o provenienza. In altri termini, e questo viene particolarmente sottolineato, si è in presenza dell'unico ruolo di rappresentanza formalmente definito, sotto il profilo sia procedurale che della sostanza democratica, oggi accessibile a soggetti di nazionalità non italiana²³.

Ovviamente proprio questa sua caratteristica, per quanto sia grande il valore che può avere anche per le ricadute positive di varia natura sulla quantità delle relazioni nei luoghi di lavoro, esclude la possibilità di considerarlo una forma di rappresentanza degli immigrati in senso proprio. Ma per ciò che riguarda il sindacato, gli sviluppi di questo fenomeno contribuiscono in misura certamente rilevante, nei contesti locali nei quali si verificano, a dare corpo e sostanza non più soltanto riflessa alle questioni aperte dalla crescente presenza di lavoratori immigrati nelle imprese e sul territorio; sembra avere, in altri termini, un'efficacia in tal senso maggiore della presenza - ancora scarsa, per altro, nelle federazioni di categoria - di operatori e funzionari di origine o nazionalità straniera. Questi ultimi, d'altra parte, là dove esistono svolgono - oltre che i compiti propri

²³ Significative testimonianze in proposito sono riferite nel capitolo a cura di B. Riccio, dove si riferisce sui risultati di colloqui con delegati e operatori sindacali di nazionalità straniera attivi nel reggiano.

del ruolo - la funzione duplice di «mediazione culturale» nei rapporti tra lavoratori stranieri (iscritti e non) e sindacato, e di sollecitatori all'interno di quest'ultimo dell'attenzione alle tematiche specifiche, anche di carattere generale, connesse all'immigrazione (razzismo istituzionale, discriminazioni di vario genere, possibili effetti perversi delle normative, ecc.).

È interessante, ritornando a ciò che si è detto sopra sulle differenze che la sindacalizzazione presenta nelle diverse aree del paese, osservare che là dove minore è il numero degli iscritti e/o più disperse ed eterogenee sotto il profilo occupazionale le presenze di immigrati, più importante e caratterizzato appare il ruolo svolto dagli operatori sindacali stranieri, nel duplice senso detto sopra, ma anche in considerazione dell'importanza particolare che in tali contesti conservano le forme di coordinamento territoriale.

In conclusione, sotto il profilo generale gli sviluppi verificatisi nell'ultimo biennio sembrano confermare il perdurare delle tendenze alla crescita dei livelli di sindacalizzazione dei lavoratori stranieri già rilevate nel Rapporto precedente, e mostrano passi avanti anche qualitativi nella capacità del sindacato di registrare e dare risposta e esigenze connesse al crescente grado di strutturazione e stabilizzazione delle presenze immigrate.

Permangono pur tuttavia, come s'è visto, elementi di ritardo «culturale» che possono rallentare il raggiungimento d'una consapevolezza piena (che si sta per altro facendo strada anche tra gli imprenditori, aprendo così nuove aree e terreni di confronto e contrattazione in prospettiva niente affatto marginali o residuali) delle valenze strategiche ormai assunte dalla questione migratoria e dalle sue implicazioni in termini di qualità dello sviluppo delle economie e delle società europee.